

*Umberto Dell'Orto*

## LA SCUOLA CATTOLICA E LA GRANDE GUERRA

SOMMARIO: I. LEGITTIMAZIONI E CAUSE DELLA GUERRA – II. UNA SERIE DI CRISI E DI POSSIBILITÀ – III. IL RUOLO PUBBLICO DELLA RELIGIONE, IL PATRIOTTISMO DEI CATTOLICI, LA POSIZIONE DELLA S. SEDE – IV. CONOSCENZE DALL'ESTERO – V. L'APPOGGIO A BENEDETTO XV E LE CONDIZIONI DELLA PACE

Durante gli anni della Prima Guerra Mondiale (1914-1918) molti interventi della rivista della Facoltà Teologica di Milano *La Scuola Cattolica* ebbero a che fare con le problematiche legate al conflitto. Una loro lettura attenta e sistematica ha permesso di individuare una serie di riflessioni ed informazioni sulla legittimità e le cause della guerra (par. I) e sulle crisi, a vari livelli, emerse con il conflitto mondiale (par. II). Tra queste ultime, un posto particolare è dato dal ruolo pubblico del cristianesimo, rivalutato a seguito della guerra; inoltre, la guerra manifestò il patriottismo dei cattolici, specie italiani, nonché la necessità di rivedere la posizione della Santa Sede rispetto allo Stato italiano (par. III). La Rivista si premurò di offrire ai lettori notizie provenienti dall'estero (par. IV) e ampio spazio diede alle parole e alle attività di papa Benedetto XV, soffermandosi, in particolare, sulle indicazioni da lui date per raggiungere una pace durevole, fondata sulla giustizia (par. V)<sup>1</sup>.

### I. LEGITTIMAZIONI E CAUSE DELLA GUERRA

Avendo come riferimento Agostino, Tommaso, Francisco de Vitoria e Francisco Suarez, un articolo a firma di Adriano Bernareggi (professore di diritto canonico, morale e liturgia nel Seminario di Milano e futuro vescovo di Bergamo<sup>2</sup>), scritto a guerra iniziata e prima che l'Italia ne facesse parte, offriva i motivi che rendevano lecita la guerra non solo difensiva

<sup>1</sup> Per le citazioni in nota, la rivista *La Scuola Cattolica* è abbreviata in *ScCatt*.

<sup>2</sup> G. PIGNATELLI, «Bernareggi, Adriano», in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1967, 321-323.

ma anche offensiva<sup>3</sup>. Nella parte conclusiva dello studio si consideravano alcuni casi del secondo genere di conflitto, come l'offesa recata ai diritti universali dell'umanità, comuni a tutti gli Stati. A detta di Bernareggi in tale tipologia rientrava «il caso che i sudditi di uno Stato fossero sottoposti a persecuzioni a causa precisamente della loro nazionalità, e che si vedessero ostacolati in quelli, che sono i diritti inconculcabili di essa»; in questa situazione era lecito ad «uno Stato estraneo, specialmente se formato quasi esclusivamente di connazionali dei perseguitati, intervenire ed imporre, *magari anche colla forza*, il rispetto del diritto»<sup>4</sup>. In questo modo, *La Scuola Cattolica* prendeva posizione a riguardo della questione, allora pubblicamente dibattuta, sull'entrata in guerra dell'Italia per liberare le popolazioni italiane, sotto dominio asburgico, del Trentino e dell'Isontino.

Per dare forza alla presa di posizione interventista, diversi passaggi dell'articolo di Bernareggi mostrano che la guerra non è sempre condannabile appellandosi al Vangelo, come là dove è affermato che «un'interpretazione antimilitaristica del Vangelo ci porterebbe [...] a stabilire una precedenza della pace sulla giustizia, mentre è evidente, che la pace in tanto ha valore in quanto non è disgiunta dalla giustizia»<sup>5</sup>, per ottenere la quale è possibile l'utilizzo delle armi, certo dopo aver determinato accuratamente le condizioni (rifacendosi alla *Summa Theologiae* II-II, q. 40, art. 1 sono ricordate: la necessità di un'autorità adeguata ad indire una guerra, la retta intenzione, la causa giusta<sup>6</sup>). Il futuro vescovo di Bergamo si spinge ancor più in là, dando, si può dire, preminenza alla guerra rispetto al Vangelo, sostenendo che «finché l'uomo potrà essere ingiusto, e che sarà legge per l'umanità la vita sociale, la *possibilità* della guerra resterà. L'abolizione della guerra è un ideale tanto bello, che non è da oggi soltanto che gli uomini si sentono da esso affascinati. [...] Forse che il miracolo riuscirà al Vangelo? Non è bestemmia il dire che no: perché se il Vangelo tende a migliorare gli uomini, esso non ne cambia la natura, per cui all'uomo resterà sempre possibile commettere un'ingiustizia, che chieda riparazione»<sup>7</sup>, guerra compresa.

<sup>3</sup> A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», *ScCatt* 43/8 (1915) 19-36. 128-138.

<sup>4</sup> A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», 135 (il corsivo appartiene al testo originale).

<sup>5</sup> A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», 28.

<sup>6</sup> A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», 129-130.

<sup>7</sup> A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», 35. 36.

L'articolo di Adriano Bernareggi rispecchia la linea editoriale della Rivista della Facoltà Teologica di Milano, benché siano stati accolti un paio di interventi, a firma di P. Paoli, in cui si nota una sensibilità diversa; una sensibilità, cioè, che riconosce la «virtù intrinseca del Vangelo», grazie alla quale «un giorno, anche se noi non lo vedremo, gli uomini assisteranno a trasformazioni più profonde di quelle che abbiamo visto già compiute dal Cristianesimo, e che finalmente sarà consacrata e diverrà la suprema legge dei cuori la parola di Gesù: *Amatevi come io stesso vi ho amato!*»<sup>8</sup>. In ogni caso, su *La Scuola Cattolica* durante la Grande Guerra non è apparso alcun intervento di condanna senza riserve della guerra alla luce del Vangelo, come invece avvenne per *Vita e Pensiero*<sup>9</sup>, altra rivista cattolica di area milanese (fondata proprio in quegli anni, cioè alla fine del 1914, da Agostino Gemelli insieme a Francesco Olgiati e Ludovico Necchi).

Piuttosto, una volta entrata l'Italia in guerra (24 maggio 1915), il direttore della Rivista, Giacinto Tredici (in seguito diverrà vescovo di Brescia<sup>10</sup>) espresse piena adesione ai due motivi che avevano spinto a quel passo: liberare le popolazioni italiane sotto dominio asburgico; condividere la causa di giustizia sostenuta dalla Triplice Intesa (Francia, Inghilterra, Russia), con cui l'Italia aveva stretto alleanza, causa composta da molteplici fattori, tra cui spiccavano l'invasione del Belgio, il destino dei ruteni cattolici in Galizia (l'Italia avrebbe potuto far sentire la sua influenza sulla

<sup>8</sup> P. PAOLI, «Il domani della guerra. (Note di psicologia religiosa)», *ScCatt* 43/9 (1915) 245-251: 251. Un altro intervento dello stesso autore ha affermazioni analoghe: P. PAOLI, «Gesù e la guerra (a proposito di un libro di Paolo Orano)», *ScCatt* 44/10 (1916) 628-634.

<sup>9</sup> L'articolo in questione è di M. BRUSADELLI, «La guerra di fronte al Vangelo», *Vita e Pensiero* 1 (1914/1915) 310-321, segnalato, per prenderne le distanze, da A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», 29, nota 3. Per apprezzare la distanza tra le due impostazioni, si tenga presente che per Mario Brusadelli evangelica è solo la dottrina della perfetta mansuetudine, quindi dell'esclusione di qualsiasi uso della violenza; questa dottrina opera, citando le parole di Brusadelli, «come germe ideale di lente e future trasformazioni sociali» (p. 314) e perciò «il Vangelo è un ideale morale, gittato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile» (p. 316). Convinzione dell'autore è che la guerra «è una realtà pur troppo, oggi, e quindi nei limiti di quella parola oggi una necessità sociale – a cui però il Cristianesimo ha dichiarato e muove implacabile guerra, sotto il cui impeto essa è destinata a scomparire. Il Vangelo condanna la guerra, come la guerra condanna il Vangelo» (p. 317).

<sup>10</sup> Si dispone di una biografia e di una presentazione completa del suo pensiero grazie a M. LOVATI, *Giacinto Tredici. Vescovo di Brescia in anni difficili*, FCB, Brescia 2009.

Russia perché quella minoranza confessionale fosse rispettata dagli ortodossi), il rispetto del diritto internazionale<sup>11</sup>. Tredici, che aveva precedentemente riflettuto sui limiti del nazionalismo – distinguendo quest'ultimo dalle legittime aspirazioni al riconoscimento delle prerogative nazionali<sup>12</sup> –, ribadirà a più riprese, adeguandola alle mutate circostanze, l'adesione convinta al conflitto in cui era entrata l'Italia<sup>13</sup>.

Il clima favorevole alla Grande Guerra testimoniato dagli articoli fin qui presentati, fu rafforzato da una componente di carattere teologico, costantemente presente nelle pagine della Rivista. Ad esempio, nel primo dei tanti saggi dedicati alle prese di posizione e all'attività di Benedetto XV circa la guerra, si ricorda che in uno dei primi documenti usciti dopo la sua elezione (l'esortazione *Ubi primum* a tutti i cattolici del mondo dell'8 settembre 1914), il papa «esprimeva tutto "l'orrore e l'amarezza" che suscitava nell'animo suo l'immane spettacolo della guerra, che egli chiamava "flagello dell'ira di Dio"»<sup>14</sup>. Quest'espressione veicola una convinzione ben espressa nel discorso tenuto dall'allora canonico del Duomo di Milano mons. Cesare Orsenigo alla congregazione del clero di Milano del 17 giugno 1915, presente l'arcivescovo card. Ferrari: «La guerra [...] è anche al tempo stesso nelle mani di Dio un strumento penoso per la nostra purificazione»<sup>15</sup>. Si potrebbe compiere uno studio per mettere in rilievo le molte pagine in cui tale concezione ritorna, così da documentare ciò che

<sup>11</sup> G. TREDICI, «La guerra», *ScCatt* 43/8 (1915) 121-127 (a p. 122 è precisato che l'Italia non aveva «orgogliose mire imperialistiche [...] o una sfrenata concorrenza di predominio commerciale», con ciò alludendo agli scopi che mossero alla guerra la Germania, come si vedrà più sotto).

<sup>12</sup> G. TREDICI, «L'idea di nazionalità e i suoi diritti secondo i dettami dell'etica sociale», *ScCatt* 43/7 (1915) 393-404. Sullo stesso tema Tredici aveva riflettuto nell'articolo «Il nostro patriottismo», *Vita e Pensiero* 1 (1914) 478-482, segnalato da S. CADENAZZI, «Giacinto Tredici e la Prima Guerra Mondiale», *ScCatt* 141 (2013) 523-544.

<sup>13</sup> Vedere gli scritti usciti ad un anno dall'entrata italiana in guerra (G. TREDICI, «Dopo un anno», *ScCatt* 44/10 [1916] 572-581), dopo la disfatta di Caporetto della fine di ottobre 1917 (G. TREDICI, «Nell'ora grave della patria», *ScCatt* 45/13 [1917] 463-465) e all'indomani della fine della guerra (G. TREDICI, «La vittoria», *ScCatt* 46/15 [1918] 417-421).

<sup>14</sup> G. TREDICI, «Benedetto XV e la guerra», *ScCatt* 43/7 (1915) 258-263: 258. Si abbia presente che Benedetto XV fu eletto papa il 3 settembre 1914.

<sup>15</sup> C. ORSENIKO, «In faccia alla guerra», *ScCatt* 43/8 (1915) 323-334: 331. Si ricordi che Cesare Orsenigo svolgerà il ruolo di nunzio a Berlino nel periodo nazista e durante la Seconda Guerra Mondiale (su di lui e la sua nunziatura vedere M.M. BIFFI, *Il cavalletto per la tortura. Cesare Orsenigo, ambasciatore del papa nella Germania di Hitler*, Città Nuova Editrice, Roma 2006).

le accomuna, cioè che la guerra era ritenuta l'occasione per purificare e quindi risollevarle le società europee decadute sotto il profilo tanto morale quanto religioso. Lasciando ad altri percorrere una tale pista, qui si indica un intervento in cui si puntualizza che presentare la «guerra come un grande flagello, un *flagello dell'ira di Dio*, secondo l'espressione solenne di Benedetto XV»<sup>16</sup> poteva dare fianco a fraintendimenti. In effetti, ciò era avvenuto proprio per un articolo scritto per la Rivista dal barnabita Orazio Premoli in cui si affermava che la guerra avrebbe avuto non solo per la società ma anche per la Chiesa «una missione altamente purificatrice»<sup>17</sup>; ebbene, le pagine del quotidiano socialista *Avanti!* avevano rilanciato il 13 settembre 1916 alcune affermazioni di Premoli, per sostenere che la Chiesa e il clero caldeggiavano la guerra: sotto la sigla «gt» il direttore della Rivista smentì una tale storpiatura<sup>18</sup>.

Considerando la crisi religiosa e morale, le mire di espansionismo territoriale ed economico, il mancato rispetto del diritto internazionale, i diritti del Belgio calpestati, l'appoggio alle prerogative nazionali degli italiani trentini e isontini, la maggioranza degli articoli fin qui esaminati metteva in luce alcune cause che avevano portato alla Grande Guerra. Altre indicazioni possono essere qua e là raccolte, come quelle che evidenziarono il secolare instabile equilibrio risalente al Congresso di Vienna<sup>19</sup> o quella secondo la quale «la vera e più importante causa [...] fu il cozzo di due, o forse anche di più imperialismi, con spiccato colore di concorrenza economica»<sup>20</sup>. Per esporre questa causa, fu data voce, mediante una sua accurata recensione, al libro di Filippo Carli, *La ricchezza e la guerra* (Treves, Milano 1915). Cifre alla mano, il testo mostra che la Germania, pur accrescendo di molto il proprio sistema capitalistico-economico e la propria popolazione, aveva dovuto sperimentare un duplice limite, l'uno legato allo sviluppo industriale basato su ingenti prestiti (pari ad un terzo del fabbisogno del capitale) e l'altro dipendente dall'espansione economia verso l'Asia, tenendo come meta finale Bagdad. Ora, il *Drang nach Osten*

<sup>16</sup> gt [Giacinto Tredici, ndr], «Pensieri del tempo presente», *ScCatt* 44/11 (1916) 378-383: 378-379.

<sup>17</sup> O. PREMOLI, «Vane apprensioni», *ScCatt* 44/11 (1916) 63-72: 71.

<sup>18</sup> Si tratta dell'articolo riportato alla nota 16.

<sup>19</sup> E. GALLI, «Il Congresso di Vienna del 1815», *ScCatt* 43/8 (1915) 247-271. 388-410 (in particolare le affermazioni alle pp. 393-395 e 410).

<sup>20</sup> G. TREDICI, «L'idea di nazionalità», 393.

(spinta verso oriente) mise la Germania nella necessità di allearsi con la Turchia per far fronte alla Russia e con l'Austria-Ungheria per superare l'ostacolo dei Balcani. Inoltre, quando gli Stati creditori bussarono alle porte della Germania, «essa aveva a puntello del proprio portafoglio creato una marina e una armata formidabili: era giunta l'ora di farvi ricorso». E l'ora scoccò quando i Balcani divennero instabili, allorché nel 1913 la Serbia decise di svincolarsi economicamente dall'Austria e di ampliare il proprio territorio: con il delitto di Sarajevo si creò il pretesto per dichiarare una guerra che le condizioni sopra descritte avevano preparato da tempo<sup>21</sup>.

## II. UNA SERIE DI CRISI E DI POSSIBILITÀ

Il già ricordato intervento di Cesare Orsenigo sosteneva che, guardando con attenzione la guerra, «si godono, strano a dirsi, persino i suoi benefici; si intuiscono i suoi vantaggi» che, in diversi casi, andavano a braccetto con alcune crisi. Ad esempio, nella sua esposizione l'ecclesiastico milanese al «fallimento, ancora una volta constatato, della moderna civiltà pagana» accosta «i tesori morali e religiosi rimessi in più giusto valore»<sup>22</sup>. Questa prospettiva è tenuta viva da un buon numero di interventi de *La Scuola Cattolica*.

Più volte è denunciata la crisi religiosa e morale, anche mediante interventi specifici, come risulta, ad esempio, da un paragrafo dal titolo «Una campagna contro la pornografia»<sup>23</sup>, da collegare ai richiami ai limiti a cui sottoporre la libertà di stampa, prospettando che l'attività censoria svolta durante la guerra continuasse anche dopo il conflitto<sup>24</sup>; un altro esempio è la riproposizione integrale di un articolo apparso nel *Bollettino della Lega per la moralità pubblica*, con la critica alle teorie neo-malthusiane (causa, a detta dell'autore del pezzo, dell'inferiorità numerica dell'esercito francese rispetto a quello tedesco) e all'alcoolismo, interdetto in Russia e

<sup>21</sup> A. BERNAREGGI, «Attorno alla guerra. Nota Bibliografica», *ScCatt* 43/9 (1915) 216-228: 220-224 (queste pagine dedicate al libro di F. Carli possono essere lette anche oggi con profitto per riflettere sulle cause della Grande Guerra).

<sup>22</sup> C. ORSENIGO, «In faccia alla guerra», 323-324.

<sup>23</sup> gt, «Intorno alla guerra», *ScCatt* 43/8 (1915) 499-506: 505-506.

<sup>24</sup> G. TREDICI, «Echi della grande guerra», *ScCatt* 43/9 (1915) 385-398: 395-397 (in queste pagine si fa anche una critica costruttiva, in vista cioè di migliorarlo, del sistema parlamentare).

in Francia per migliorare la difesa nazionale, e con l'elogio della castità<sup>25</sup>. Ricordando che altri articoli simili potrebbero essere individuati, si tenga presente un'osservazione generale, cioè il fatto che a fronte della crisi religiosa e morale fu ritenuto possibile un effettivo risveglio in questi due ambiti tra loro connessi. È ciò che sostenne, nel marzo 1915, E. Porro soprattutto in riferimento alla Francia; ed è ciò che rileva, nell'ottobre di quello stesso anno, P. Paoli in riferimento soprattutto all'Italia<sup>26</sup>. In seguito, tale esito fu rivisto: «Quanta disillusione e sconforto!» sentenziò G. Tredici dopo un anno dall'entrata in guerra dell'Italia, guardando «le molteplici forme di sfrenati divertimenti, a cui si dà il nostro popolo nelle grandi città». Un'osservazione simile la si trova poco dopo le parole citate, dove è riportato un passaggio della lettera pastorale per la Quaresima 1916 dell'arcivescovo di Milano<sup>27</sup>.

Un'altra linea guida della Rivista riguarda i soldati italiani, alla cui esperienza religiosa si presta attenzione, perché si ritiene che lì c'è la possibilità per una proficua opera della Chiesa, soprattutto mediante i cappellani militari. Particolarmente sensibile a quest'aspetto risulta essere stato Agostino Gemelli, che imbastì un confronto con il direttore della Rivista su come valutare «la fede dei soldati al campo», in particolare interrogandosi in quale misura l'intervento dei cappellani militari poteva influire sulla riscoperta e maturazione della fede dei soldati<sup>28</sup>. In seguito, *La Scuola Cattolica* pubblicò prima un capitolo di un libro di p. Gemelli sotto il titolo di «Il sentimento religioso e la paura della morte»<sup>29</sup> e, a distanza di un anno ed a cura di Francesco Olgiati, la recensione del libro (*Il nostro*

<sup>25</sup> R. BETAZZI, «Gli insegnamenti morali della guerra», *ScCatt* 43/8 (1915) 240-242.

<sup>26</sup> E. PORRO, «La guerra e il risveglio religioso», *ScCatt* 43/7 (1915) 382-390 e P. PAOLI, «Il domani della guerra. (Note di psicologia religiosa)» 245-251.

<sup>27</sup> G. TREDICI, «Dopo un anno», 576. Un altro vescovo attento a denunciare la situazione di immoralità presente tanto nella sua città, cioè Padova, quanto al fronte, è mons. Luigi Pellizzo; ciò che contraddistingue questo prelado è il fitto epistolario intrattenuto con Benedetto XV (per conoscere da vicino tutto ciò, vedere A. SCOTTÀ [a cura di], *I vescovi veneti e la Santa Sede nella Guerra 1915-1918*, 1, Edizioni di Storia e di Letteratura, Roma 1991, lettere nn. 22, 30, 52, 96, 97, 106, 107, 111, 114, dove sono presentati i fatti in maniera realistica; ad esempio, nella prima delle lettere ricordate si afferma che i soldati impegnati sull'altopiano di Asiago «hanno quasi unico pensiero vuot[ar]e le cantine dei paesi abbandonati»).

<sup>28</sup> «La fede dei soldati al campo», *ScCatt* 44/10 (1916) 668-672.

<sup>29</sup> *ScCatt* 45/13 (1917) 441-446.

*soldato*, Vita e Pensiero, Milano 1918)<sup>30</sup>. Si tratta di interventi promozionali a proposito del tema trattato, così che, leggendoli, si ha l'impressione che l'esperienza bellica abbia favorito la crescita cristiana di chi l'ha vissuta. Un articolo uscito nell'agosto 1918 va oltre, poiché offre sette profili di sette soldati morti in guerra, tutti esemplarmente cristiani<sup>31</sup>.

Un altro genere di crisi evidenziato dalla Rivista riguarda alcune impostazioni di pensiero. Colpiscono, a questo riguardo due interventi. Uno, corposo, nel quale Francesco Olgiati espone la prospettiva buddista, schopenhaueriana, leopardiana di fronte al problema per eccellenza sollevato dalla guerra, il dolore. Mediante un'analisi dettagliata, è dimostrata l'infondatezza della risposta buddista, secondo la quale la progressiva estinzione della sete dell'esistenza e dei piaceri permetterebbe di togliere la causa del dolore, dovuto appunto ai tentativi di placare tale sete. Infondata è anche la proposta di Schopenhauer, secondo il quale il godimento estetico, seppur solo temporaneamente, l'ascesi e, soprattutto, la pietà verso gli altri uomini permetterebbero di affrontare positivamente il dolore. Per Leopardi, infine, l'antidoto contro il dolore è la capacità di compiere azioni buone; ma anche in questo caso si tratta di una risposta illusoria, perché Leopardi, pur accendendo il desiderio di compiere nobili azioni, non riesce a indicare il perché occorra così comportarsi. La risposta soddisfacente al problema del dolore è data, sostiene Olgiati, dalla concezione filosofica che prende avvio dalla dimostrazione di Dio come Essere necessario e perfetto e prosegue nel mostrare la razionalità impressa da Dio nella realtà da Lui creata: in una tale concezione filosofica è possibile sostenere la tesi che nel dolore scorge una via al bene. In definitiva, se il problema del dolore sollevato dalla guerra aveva mostrato la crisi di tre diverse impostazioni di pensiero, allo stesso tempo aveva dato l'opportunità di mostrare il valore di quella che Francesco Olgiati denominava «la filosofia cristiana», capace di affrontare positivamente la problematica del dolore<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *ScCatt* 46/14 (1918) 228-230.

<sup>31</sup> G. REGAZZONI, «Lux in tenebris. Medaglioni di guerra», *ScCatt* 46/15 (1918) 146-160. Prendendo spunto dal titolo, occorre tener presente che c'è stato anche l'aspetto *in tenebris* della vita dei soldati dell'esercito italiano; per questo ci si può riferire, ad esempio, alla documentazione proposta alla nota 27.

<sup>32</sup> F. OLGATI, «Il problema del dolore dinanzi ai campi della guerra», *ScCatt* 43/9 (1915) 42-65; 272-285 (la definizione «la filosofia cristiana» si trova a p. 282).



Un secondo intervento che si è confrontato con alcuni pensatori è quello di Giacinto Tredici. Egli, anzitutto, esamina l'interpretazione della Grande Guerra di Henri Bergson che vedeva nella Germania l'oppositrice e nella Francia e nei suoi alleati i fautori di ciò che qualificava la filosofia bergsoniana, ossia la «*Evoluzione creatrice*», da cui promanerebbero i grandi ideali di libertà, fratellanza, giustizia. Tredici contesta questa netta divisione di campi e ritiene che tutta l'Europa fosse stata investita da una crisi vasta e profonda, quella religiosa e morale, cui sopra è stata riservata attenzione. Non si tratterebbe, perciò, di assecondare l'evoluzione prospettata dalla filosofia bergsoniana; si dovrebbe, invece, dare un fondamento a tale evoluzione, radicandola in «un Essere, che contenga virtualmente la ragione di tutto il bene futuro, in capo al Divenire a cui il Bergson ama fermarsi». Dopo il filosofo francese, Tredici si confronta con Benedetto Croce, il quale ritiene che la guerra rientri nell'ambito dell'utile e per questo non sarebbe soggetta a valutazioni morali: a suo riguardo non sono da utilizzare i criteri del giusto e dell'ingiusto ma dell'utile e del dannoso. Questa impostazione è fortemente criticata sia perché ferirebbe la dignità dell'uomo, che si abbandonerebbe «ad un impeto cieco od unicamente illuminato da uno scopo utilitario, come gli esseri inferiori», sia perché farebbe prevalere la forza sul diritto, colpendo mortalmente quest'ultimo. Di un terzo pensatore, meno noto dei primi due e sociologo e storico più che filosofo, Guglielmo Ferrero, veniva raccolto l'invito a ricercare un'autorità morale capace di affrontare le questioni aperte dalla guerra; Tredici aveva chiara la risposta: si trattava di ristabilire l'influenza cristiana a tutti i livelli, domestici, sociali ed internazionali<sup>33</sup>.

La crisi legata agli ultimi due pensatori dà accesso ad un ulteriore fattore critico messo in luce dalla Grande Guerra: una crisi giuridica, in particolare la crisi del diritto internazionale. Più volte ciò venne denunciato con schiettezza, come appare dalla seguente affermazione: «[...] lo stesso diritto internazionale [...] è ridotto ad un pezzo di carta che impunemente si pretende di lacerare»<sup>34</sup>. Sulla Rivista sono passate in rassegna le manifestazioni di questa situazione, quali: la violazione di «un solenne trattato

<sup>33</sup> G. TREDICI, «Voci di guerra. Filosofi, uomini politici, uomini di Chiesa», *ScCatt* 45/12 (1917) 301-318 (cit. alle pp. 306, 307 e 310). Il saggio è stato esaminato, offrendo elementi di contesto, anche da S. CADENAZZI, «Giacinto Tredici e la Prima Guerra Mondiale», 530-534.

<sup>34</sup> G. TREDICI, «La guerra», 126.

di neutralità» che legava Germania, Francia, Inghilterra, con l'invasione del Belgio da parte della Germania; i bombardamenti via mare e via cielo delle città aperte «con ben scarso danno militare e con vittime invece nel campo dei cittadini inermi e nelle opere d'arte»; l'affondamento di navi non militari, anche di nazioni non belligeranti, «con numerose vittime innocenti, contro le convenzioni firmate dell'Aia»; le violazioni delle immunità riconosciute alla Croce Rossa dalla convenzione di Ginevra<sup>35</sup> (un documentato studio di G. Trezzi esponeva in maniera esauriente tale convenzione a tutela dei soldati feriti, del personale e degli istituti sanitari<sup>36</sup>).

Tutte queste denunce si trovano in un articolo che ripropone ampiamente un contributo del card. Francis Aidan Gasquet, benedettino e dedito agli studi storici ed eruditi (nel 1917 fu nominato cardinale archivista della Santa Sede<sup>37</sup>), apparso sia sulla *Dublin Review* sia nella *Rivista Internazionale* e diffuso da diversi giornali cattolici. *La Scuola Cattolica* condivise l'impostazione del porporato perché conteneva i due riferimenti a cui la Rivista si attenne per rifondare il diritto internazionale, cioè far sanzionare dalla Chiesa le norme internazionali e avere nel papa l'interprete e l'arbitro delle convenzioni internazionali. Interessante è la notizia storica contenuta nell'intervento del card. Gasquet: una formale proposta in tal senso fu avanzata da «due gruppi di vescovi, occidentali e orientali» in occasione del Vaticano I (1869-1870)<sup>38</sup>. La Rivista della Facoltà Teologica, tra l'altro, rendeva noto che nel corso della Prima Guerra Mondiale fu istituita un'associazione internazionale di giuristi cattolici per lo studio del diritto internazionale, con lo scopo proprio di rifondarlo tenendo come riferimento la dottrina cristiana, garanzia di universalità, di civiltà, di giustizia<sup>39</sup>.

Una tale impostazione propendeva, da una parte, a guardare con favore quanto era accaduto nel medioevo, epoca nella quale, in Occidente, intorno alla Chiesa e al papato si era formata una civiltà che «per un momento era sembrata realizzare il sogno di una grande famiglia cristiana». Dall'al-

<sup>35</sup> Vedere G. TREDICI, «Echi della grande guerra», 387.

<sup>36</sup> G. TREZZI, «La Convenzione di Ginevra per i militari feriti in guerra», *ScCatt* 43/8 (1915) 166-179; 459-473 e 43/9 (1915) 66-82.

<sup>37</sup> [http://asv.vatican.va/content/archiviosegretovaticano/en/l\\_archivio/note-storiche/cardinali-archivisti.html](http://asv.vatican.va/content/archiviosegretovaticano/en/l_archivio/note-storiche/cardinali-archivisti.html).

<sup>38</sup> G. TREDICI, «Echi della grande guerra», 390-393 (cit. a p. 390).

<sup>39</sup> G. BALLERINI, «Chiesa e civiltà nell'ora presente», *ScCatt* 45/12 (1917) 3-28: 27, nota 1.

tra, criticava quanto in seguito era avvenuto con il sorgere e l'affermarsi, a partire dal sec. XIV, del nazionalismo, presupposto della lunga divisione dello Scisma d'Occidente (1378-1417); la Riforma protestante «cui parimenti non fu estraneo il nazionalismo» rafforzò la divisione dei popoli europei con la divisione confessionale e propiziò «la teoria dell'equilibrio delle potenze: teoria nefasta, sancita al Congresso di Westfalia», convocato al termine della Guerra dei Trent'Anni (1618-1648). Come epilogo di questo processo «la filosofia laica e razionalista ha profanato il concetto religioso di diritto, l'ha snaturato, riducendolo alla pura forza brutale»<sup>40</sup>. Questo modo di presentare il passato – tutto a vantaggio del medioevo rispetto all'epoca moderna, vedendo il primo in maniera nostalgica ed idilliaca e la seconda presentandola con una consequenzialità che forza l'evoluzione storica, ben più complessa – non ha impedito di accogliere benevolmente la possibilità che si costituisse *La Società delle Nazioni*. In una nota anonima apparsa sul numero di luglio 1918, veniva evidenziato che le dottrine, le scelte, le azioni portate avanti da sempre dalla Chiesa per l'accordo tra i popoli, per la superiorità del diritto sulla forza, per la difesa dei deboli, per la dignità di ogni persona, avrebbero potuto «trovare la loro più perfetta attuazione nell'idea di una Società delle Nazioni»<sup>41</sup>. In realtà, quest'istituzione fin dal suo sorgere mostrò gravi carenze e non riuscì ad attuare il pronostico formulato dall'anonimo autore della Rivista e ad essere quell'opportunità grazie alla quale sarebbe stata superata la crisi del diritto internazionale.

Una crisi tipica della Prima Guerra Mondiale toccò la scienza, poiché le novità della chimica, della meccanica, dell'ingegneria, i progressi nella costruzione di mezzi per viaggiare via terra, mare, cielo, produssero un arsenale di strumenti di morte mai prima visto per quantità e pericolosità. *La Scuola Cattolica* ne trattò, chiedendo la collaborazione al gesuita P. Mezzetti che brillò per competenza, ricchezza di informazioni, capacità espositiva, chiarezza di linguaggio. Egli prima espose i diversi generi di gas, il loro utilizzo e i loro effetti una volta lanciati sui campi di battaglia; quindi elencò e spiegò gli esplosivi, la loro potenza e i loro effetti distruttivi su uomini e cose, per poi dedicare molto spazio agli strumenti di guerra sulla terra – dal cannone ai mortai e agli obici, con i vari proiettili (come

<sup>40</sup> A. GRAZIOLI, «L'influenza del Cristianesimo sui rapporti internazionali», *ScCatt* 45/13 (1917) 14-27 (cit. a p. 25).

<sup>41</sup> X., «La Società delle Nazioni», *ScCatt* 46/15 (1918) 169-175: 174.

lo *shrapnel*, una granata con all'interno delle pallottole che, scoppiando nella fase discendente del percorso, provocavano un effetto a mitraglia) – sul mare – mine subacquee, torpedini, sottomarini con relativi siluri – e in cielo, con l'utilizzo degli aeroplani e dei dirigibili, che avevano iniziato a volare solo una decina d'anni prima della Grande Guerra. Il gesuita Mezzetti mostra di essere ben aggiornato, quindi al passo con i tempi, su tutta la materia trattata. Nelle valutazioni conclusive, invece, assume l'impostazione tradizionale, affermando: «Aveano proclamato una scienza senza Dio, e sono ripiombati nella barbarie»<sup>42</sup>.

Scritti da un laico torinese, A. Cantono, la Rivista accolse due brevi studi su opportunità suscitate dalla guerra in campo economico e sociale<sup>43</sup>. Il secondo intervento, in particolare, si sofferma sul ruolo avuto dalle donne italiane durante il conflitto, poiché esse nel lavoro erano subentrate agli uomini impegnati nell'esercito e avevano avuto parte rilevante nell'assistenza dei militari e civili feriti, come anche nella pubblica beneficenza. Queste donne, terminata la guerra, dovevano rientrare nei ranghi o potevano continuare ad occupare ruoli e posti precedentemente acquisiti? È una questione che l'autore sa affrontare con sensibilità, perché presenta i diversi valori, le possibilità, i rischi in gioco, mostrando come non fosse possibile trovare una soluzione a tavolino, mentre, invece, occorreva accompagnare coloro che in tali problematiche erano coinvolti, a partire dalle donne.

Al termine del paragrafo dedicato ad una serie di crisi (e opportunità) evidenziate dalla guerra, va segnalato un articolo che le ripropone al fine di individuare la loro comune radice: la crisi di civiltà dell'Europa moderna, conseguente la scissione tra civiltà e cristianesimo, due termini che l'epoca medievale seppe, invece, relazionare tra loro. Per ricreare questa relazione, viene dimostrato che le conquiste dell'epoca moderna in campo scientifico, storico e sociale non sono, in quanto tali, contrarie al cristianesimo, mentre lo è la anticristiana «concezione e finalità del mondo e della vita» che ha accompagnato tali conquiste. Ciò è stato nefasto per le conquiste dell'epoca moderna perché esse, anziché tornare a vantaggio, si

<sup>42</sup> P. MEZZETTI, «La scienza e la guerra attuale», *ScCatt* 45/12 (1917) 175-180. 276-279. 351-365 (cit. a p. 365).

<sup>43</sup> A. CANTONO, «Gli aspetti morali e sociali di alcuni fenomeni economici della guerra», *ScCatt* 46/15 (1918) 234-241 e IDEM, «La donna ed i problemi sociali del dopo-guerra», *ivi*, 316-323.

sono rivoltate contro l'uomo, la società, gli Stati. Alla Chiesa e ai cristiani spettava il compito – questa è la conclusione dell'articolo – di riproporre coraggiosamente e collettivamente la propria concezione del mondo e della vita «di fronte al movimento intellettuale e sociale dei nostri giorni» che, in tal modo, si sarebbe accorto che «difendendo i diritti della fede» venivano difesi «con ciò stesso i diritti della ragione, della scienza, della società e della civiltà»<sup>44</sup>.

### III. IL RUOLO PUBBLICO DELLA RELIGIONE, IL PATRIOTTISMO DEI CATTOLICI, LA POSIZIONE DELLA S. SEDE

Compiendo un bilancio dopo il primo anno di guerra da parte italiana, il direttore de *La Scuola Cattolica* notava che in Italia c'era una mancanza «pur troppo in questo momento: il ritorno, almeno iniziale, della vita pubblica a Dio ed alla religione»<sup>45</sup>. Il confronto con ciò che avveniva contemporaneamente negli Stati Uniti, in Russia e in Inghilterra, nazioni dell'Intesa e alleate con l'Italia, rimarcava il rilievo, poiché i capi di ciascuna delle tre nazioni avevano più volte proposto ai loro cittadini pubbliche preghiere. Precedentemente, la Rivista aveva fatto notare che la situazione dell'Italia era pari a quella della Francia (anch'essa rientrante nell'Intesa), con il risultato che due nazioni di tradizione cattolica si erano mostrate contrarie al ruolo pubblico della religione, mentre atteggiamento opposto vigeva nelle nazioni dove prevalevano confessioni religiose non cattoliche. Inoltre, in Italia e in Francia emergeva uno stacco netto tra la popolazione, che si lasciava coinvolgere in manifestazioni religiose pubbliche (promosse dai vescovi e sostenute dalle amministrazioni cittadine), e l'ostracismo dei governanti a livello politico nazionale. Da qui una conclusione: «Così si forma un solco di separazione tra la nazione e la sua rappresentanza, che va approfondendosi sempre maggiormente»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> G. BALLERINI, «Chiesa e civiltà nell'ora presente», *ScCatt* 45/12 (1917) 3-28 (le citazioni sono tolte dalle pp. 14 e 28). Quest'articolo meriterebbe uno studio specifico, per conoscere la mentalità condivisa da colui che l'ha scritto, secondo la quale bisognava contrastare due fronti: quello formato da chi, stando fuori dalla Chiesa, sosteneva che la Chiesa avrebbe dovuto arrendersi di fronte al mondo moderno; quello formato da chi, stando all'interno della Chiesa (i così detti «conciliatori»), ritenevano che la Chiesa avrebbe dovuto adattarsi al mondo moderno.

<sup>45</sup> G. TREDICI, «Dopo un anno», 578.

<sup>46</sup> E. PORRO, «La guerra e il risveglio religioso», 390.

Tre successivi interventi di Giacinto Tredici ribadirono tutte queste indicazioni, arricchendole. Nel maggio 1917 è ricordato che, mentre vescovi e popolazione italiana avevano compiuto pellegrinaggi cittadini con l'emissione di voti alla Madonna per la propria incolumità (in particolare, erano ricordati i casi di Venezia, Vicenza e Torino), i pubblici poteri continuavano ad evitare ogni riferimento religioso; e questo proprio mentre avveniva l'opposto non solo negli Stati Uniti (con il richiamo alla Provvidenza divina da parte del presidente Woodrow Wilson, all'inaugurazione del suo secondo mandato), ma anche nella Russia rivoluzionaria; qui, tra le notizie «che pur lasciano molte incognite», vi era quella circa il «testo del giuramento pronunciato dai membri del governo provvisorio» con «la solita forma del giuramento religioso: “giuro davanti a Dio onnipotente”, colla chiusa invocante da Dio l'aiuto per essere fedele alla parola giurata»<sup>47</sup>.

Nel gennaio 1918 era denunciato in Italia e in Francia l'«ostinato prolungarsi dell'ateismo ufficiale», mentre il presidente Wilson e il re d'Inghilterra Giorgio VI indirizzavano al loro popolo dei messaggi con espliciti riferimenti a Dio. Tuttavia, è ricordato che in Italia, nei giorni successivi a Caporetto, «il popolo italiano [...] ha affollato le chiese, con dimostrazioni di fede, che in molte città hanno assunto proporzioni davvero imponenti»<sup>48</sup>. Alla luce di questa situazione, in una nota del luglio 1918, Tredici poteva contrapporre l'impostazione anglosassone a quella franco-italiana, sostenendo che si era di fronte a vere e proprie «lezioni d'America» e a preconcelte «tesi europee»<sup>49</sup>.

Gli interventi di Giacinto Tredici svelano, però, solo una parte della realtà, dal momento che dalle pagine da lui scritte non emerge quanto avvenne dopo Caporetto, cioè dalla fine di ottobre del 1917. Allora i massimi responsabili dell'esercito italiano (incluso il capo di stato maggiore, il generale Armando Diaz, subentrato a Luigi Cadorna) chiesero ai vescovi e ai parroci di motivare alla resistenza la popolazione italiana invasa o stabilita presso il fronte. In questo modo, Chiesa e cattolicesimo assunsero nell'ultima, decisiva parte della Grande Guerra un forte ruolo di rilievo

<sup>47</sup> gt, «L'idea di Dio nella vita pubblica», *ScCatt* 45/12 (1917) 474-483: 474.

<sup>48</sup> G. TREDICI, «Nel nome di Dio» *ScCatt* 46/14 (1918) 3-11: 4 e 11.

<sup>49</sup> gt, «Lezioni d'America e tesi europee», *ScCatt* 46/15 (1918) 89-91.

pubblico, con la conseguente diminuzione delle distanze tra la popolazione e i responsabili del pubblico potere<sup>50</sup>.

L'appello dei responsabili dell'esercito italiano ai vescovi e ai parroci non dipendeva solo dalla situazione di emergenza per l'invasione delle truppe austriache e tedesche. Esso si fondava anche sul patriottismo che il clero e il laicato avevano precedentemente mostrato e questo fin dalle prime battute della guerra. *La Scuola Cattolica* è parte integrante di questo patriottismo. Quanto si trova scritto nel fascicolo apparso cinque mesi dopo l'entrata in guerra (con toni certo altisonanti che, in seguito, scemeranno), esprime una convinzione che rimase costante: il clero e le «falangi delle nostre associazioni cattoliche» hanno dato «mirabili prove di consenso», così che «anche i nemici di ieri hanno potuto contemplare lo spettacolo grandioso di concordia che anima oggi il paese, dovuto in gran parte all'attività della nostra propaganda religiosa, intesa ad unire tutti gli animi nel puro e santo ideale della fede e del patriottismo»; menzione speciale andava a «i nostri cappellani al seguito dell'esercito» che hanno «meritato non solo l'ammirazione degli alti comandi [...] ma il plauso largo e solenne della nazione»<sup>51</sup>. Per valorizzare il clero impegnato in guerra in qualità di cappellani o di soldati, la Rivista chiese ad uno dei suoi collaboratori principali, Adriano Bernareggi, di scrivere la storia e di mostrare la situazione giuridica dei cappellani militari e dei preti soldati. Uscirono, così, due lunghi studi<sup>52</sup>, il secondo dei quali fu poi pubblicato come volume autonomo<sup>53</sup>.

Un argomento su cui più volte la Rivista sentì l'esigenza di ritornare riguardò il rapporto tra patriottismo dei cattolici italiani e la loro fedeltà alla Santa Sede, per mostrare che il secondo elemento non infirmava il primo<sup>54</sup>; anzi, i cattolici italiani sapevano unire la loro devozione al papa – e

<sup>50</sup> Le già menzionate lettere del vescovo di Padova mons. Luigi Pellizzo sono una testimonianza di prima mano su tutto questo: vedere A. SCOTTÀ (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella Guerra 1915-1918*, 20, con le lettere nn. 127, 157, 161, 162, 169, 173.

<sup>51</sup> E. PORRO, «Il domani della guerra», 248.

<sup>52</sup> A. BERNAREGGI, «Il clero negli eserciti. I cappellani militari. Appunti di storia e di diritto», *ScCatt* 44/10 (1916) 167-190. 267-289. 398-423 e IDEM, «Il clero negli eserciti. Preti-soldati. Appunti di storia e di diritto», *ScCatt* 44/11 (1916) 149-168. 239-259. 297-310. 438-453 e 44/12 (1917) 46-66. 160-174. 262-275.

<sup>53</sup> A. BERNAREGGI, *Il clero negli eserciti. Preti-soldati. Appunti di storia e di diritto*, Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, Monza 1916.

<sup>54</sup> gt, «Pensieri del tempo presente», 382-383.

quindi erano «con lui desiderosi della pace da lui stesso auspicata» – con l'essere «devoti al loro dovere verso la patria in armi», come testimoniava l'indirizzo mandato a Benedetto XV dal conte Giuseppe Dalla Torre, presidente dell'Unione Popolare, integralmente riprodotto dalla Rivista<sup>55</sup>. Quando, nel maggio 1917, Benedetto XV promosse la diffusione, soprattutto nelle famiglie, della devozione al Sacro Cuore come propiziatrice di pace e, sempre con la stessa finalità, decise di inserire l'invocazione «*Regina pacis*» nelle litanie lauretane, dalla stampa liberale e da quella vicina alla massoneria fu lanciata una campagna contro i cattolici, accusati di indebolire, mettendo in pratica le due direttive pontificie, la forza di resistenza del popolo italiano. In questo caso *La Scuola Cattolica* intervenne per stigmatizzare una tale manovra<sup>56</sup>.

Un'ulteriore problematica riguardante Santa Sede e papato interessò la Rivista. Quando la guerra fu estesa all'Italia, i rappresentanti diplomatici di Germania ed Austria-Ungheria furono costretti a lasciare Roma, arrecando un danno alle relazioni tra Santa Sede e i due Stati degli Imperi centrali. A disturbare ulteriormente le relazioni diplomatiche c'era la censura militare italiana che poteva riguardare le lettere scambiate tra il Vaticano e i nunzi (specie quelli di Vienna e Monaco) ed altri rappresentanti pontifici. Inoltre, la censura poteva colpire le lettere che a Roma giungevano dalle diocesi italiane e europee, a partire da quelle dei vescovi. Benedetto XV riconobbe che il governo italiano si premurò di eliminare gli inconvenienti derivanti da questa situazione; ma nello stesso tempo, nel concistoro del 6 dicembre 1915, dovette denunciare la precarietà della libertà e dell'indipendenza della Santa Sede, soggetta alla buona volontà e al buon senso del governo italiano. Subito dopo l'intervento in concistoro<sup>57</sup> e a distanza

<sup>55</sup> «L'indirizzo dei cattolici italiani al Santo Padre», *ScCatt* 45/12 (1917) 197-198: cappello introduttivo ad opera della redazione. Si tenga presente che, all'entrata dell'Italia in guerra, il papa biasimò un manifesto dettato, per il 1 maggio 1915, dal conte Dalla Torre con una dichiarazione favorevole all'intervento (A. SCOTTÀ [a cura di], *I vescovi veneti e la Santa Sede nella Guerra 1915-1918*, CI).

<sup>56</sup> «Un discorso e una lettera di Benedetto XV», *ScCatt* 45/12 (1917) 571-576: 574-576. È da ricordare che più volte la Rivista denunciò i tentativi di liberali e massonici di gettare cattiva luce sulla Chiesa e sui cattolici nel tempo di guerra: un tema che meriterebbe di essere sviluppato e conosciuto in profondità, leggendo le annate 1914-1918 della Rivista.

<sup>57</sup> G. TREDICI, «La pace dei popoli e la libertà della Chiesa nella recente Allocuzione Pontificia», *ScCatt* 44/10 (1916) 3-10.



di un paio di mesi<sup>58</sup>, Giacinto Tredici intervenne per esporre, spiegare, appoggiare l'impostazione data dal papa alla questione, il che voleva dire riconoscere che il quadro giuridico creato dalla «legge delle guarentigie» del 1871 per regolare la posizione della Santa Sede dopo l'unità d'Italia, essendo un atto esclusivo dello Stato italiano e non un accordo bilaterale con la Santa Sede, lasciava il papa alla mercé del governo italiano. «Dunque? Dunque le cose stanno al punto dove le ha poste Benedetto XV; posizione anormale»<sup>59</sup>, osservava Tredici a conclusione del suo secondo intervento: come tale, quindi, chiedeva di essere rivista e superata. Si può quindi concludere che, durante la Grande Guerra, *La Scuola Cattolica* fece sentire la sua voce perché tra gli argomenti da trattare, a conflitto terminato, vi fosse anche la risoluzione della questione romana.

#### IV. CONOSCENZE DALL'ESTERO

Pur dando la prevalenza alle questioni attinenti la situazione italiana, *La Scuola Cattolica* è stata aperta a conoscenze provenienti dall'estero, come è ben apparso trattando il ruolo pubblico della religione, argomento che spazia dagli Stati Uniti all'Inghilterra, dalla Francia alla Russia. Ci sono alcuni territori su cui la Rivista ha fissato una particolare attenzione. La Francia, tenuta sotto osservazione per conoscere lo sviluppo della situazione religiosa (vedere par. II), ha meritato, ad esempio, una sezione della rubrica «I libri di guerra», con la presentazione delle cronache della resistenza agli assalti tedeschi, mettendo in rilievo l'attività e i pronunciamenti dei vescovi delle diocesi nord orientali della Francia. Questo fu possibile perché alla redazione direttamente «dalla Francia, specialmente a cura del *Comitato Cattolico di Propaganda Francese*», giunse un ragguardevole numero di libri ed opuscoli in lingua originale. Questo materiale esponeva, inoltre, la situazione del Belgio invaso dalle truppe tedesche, tematica che il pubblico italiano poteva conoscere anche nella propria lingua grazie ad una serie di pubblicazioni edita da Descleé di Roma, tra cui spiccava la traduzione della «celebre lettera pastorale del Card. Mercier: *Patriotisme et endurance*»<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> G. TREDICI, «Ancora la legge delle guarentigie», *ivi*, 215-220.

<sup>59</sup> A. BERNAREGGI, «La filosofia cristiana della guerra», 220.

<sup>60</sup> A. BERNAREGGI, «I libri di guerra», *ScCatt* 43/9 (1915) 363-369 (cit. alle pp. 363 e 366).

I due volumi, con la raccolta dei principali scritti del primate del Belgio usciti dall'invasione tedesca (agosto 1914) al principio del 1917, testimoniavano «diremo quasi, giorno per giorno la vita dell'illustre Porporato e insieme le vicende del suo paese». La recensione presentava i momenti salienti di questa narrazione, come la già ricordata pastorale del Natale 1914 *Patriottismo e pazienza* (così traduce il recensore), diffusa, nonostante le opposizioni della polizia tedesca, tra i fedeli dal clero e rilanciata dagli arcivescovi di Parigi e Londra, i cardinali Amette e Bourne, in Francia e in Inghilterra perché venissero conosciuti, il più ampiamente possibile, «i danni e le barbarie compiute dalle soldatesche del Kaiser nelle varie località invase». Inoltre, la lettera pastorale del card. Mercier sostenne in maniera decisiva, motivandolo cristianamente, il patriottismo dei belgi. Il re del Belgio, Alberto, in un telegramma inviato a Benedetto XV, attestò il coraggio del primate nel dire la verità di fronte al nemico e nell'affermare di fronte all'opinione pubblica mondiale i diritti inalienabili della popolazione belga. Un anno più tardi, il 24 novembre 1915, ecco un altro passo importante compiuto dal cardinale: a nome dei vescovi belgi scrisse una documentata lettera ai confratelli della Germania per convincerli delle ingiustizie commesse dall'esercito invasore, «lettera che rimase naturalmente senza risposta»<sup>61</sup>.

Alla situazione belga è dedicato un lungo articolo di Filippo Meda, in quegli anni il cattolico probabilmente di spicco nel panorama politico italiano, tanto da entrare a far parte, come ministro delle finanze, del governo di unità nazionale di Paolo Boselli. Si noti che, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Meda si schierò per la neutralità, discostandosi da questa posizione all'indomani dell'aggressione del Belgio<sup>62</sup>. Egli, perciò, interveniva su una questione a lungo meditata e alle pagine della Rivista della Facoltà Teologica di Milano offriva le sue conclusioni su due punti importanti. Anzitutto, era falso il presupposto che, da parte tedesca, aveva giustificato l'occupazione del Belgio: la Germania disse di aver compiuto quel passo prima che a farlo fosse la Francia che, da notizie ed indizi raccolti da parte tedesca, stava progettando un attacco contro i tedeschi utilizzando il corridoio belga; in realtà, la Francia non aveva avuto alcun progetto del genere e non era preparata ad attaccare la Germania. Che le

<sup>61</sup> G.B. PENCO, «Bibliografia», *ScCatt* 45/13 (1917) 259-262 (cit. alle pp. 259, 260 e 261).

<sup>62</sup> A. CANAVERO, «Meda, Filippo», in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, 2 (= I protagonisti), Marietti, Casale Monferrato 1982, 354-363 (specialmente p. 359).

cose stessero così lo riconobbe il cancelliere Bethmann Hollweg che il giorno stesso dell'invasione (4 agosto 1914) in un discorso tenuto al Reichstag ammise che l'azione dell'esercito tedesco, per necessità militari, aveva violato il diritto internazionale.

Più tardi, il cancelliere si pentì di questa confessione e in una seduta del Reichstag del 2 dicembre successivo affermò, tra l'altro, che documenti trovati negli archivi di Bruxelles e pubblicati il mese precedente dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino, dimostravano che da tempo il Belgio aveva perso la propria neutralità, grazie a degli accordi stipulati con l'Inghilterra. Ora, e questo è il secondo punto importante dell'articolo, Filippo Meda esaminava i tre e altri documenti per concludere che essi non dicevano ciò che il cancelliere Hollweg voleva dicessero: il Belgio, quindi, non aveva mai perso la propria neutralità e, in quanto Stato neutrale, non poteva essere in alcun modo invaso<sup>63</sup>.

Lo stesso autore informò i lettori de *La Scuola Cattolica* su un territorio dove le ingiustizie, da tempo perpetuate, furono acuite con l'inizio del conflitto mondiale. Si tratta dell'Armenia che, all'epoca, era divisa in tre parti, tra Persia, Russia, Turchia, ciascuna delle quali adottò contro gli armeni misure oppressive, le più gravi delle quali erano di matrice turca. I turchi, in combutta con i curdi, avevano un programma che «si può riassumere nella formula *l'Armenia senza gli Armeni*; è cioè un programma di annientamento, perseguito senza esitanze, e in taluni periodi, nei quali ebbe libero corso il bando mussulmano, “chi ama Maometto deve uccidere gli Armeni”, attraverso eccessi brutali e sanguinari che non poterono lasciare indifferente l'Europa civile e fecero sorgere la *questione armena*; cioè la questione del salvare questa razza e questo popolo da una sistematica distruzione». In realtà, la politica europea, sotto la spinta dell'Inghilterra, si contraddistinse per il sostegno dato alla Turchia al fine di impedire l'espansionismo della Russia, così che gli armeni prima nel 1894 e 1895, poi nel 1909 furono duramente colpiti dai turchi senza che mai l'Europa protestasse: «così l'oblio diplomatico scese a coprire colle sue grandi ali questa orribile tragedia storica».

In questo quadro si colloca quanto avvenne nel 1914, all'inizio della Grande Guerra, allorché i turchi, alleati con gli Imperi centrali, tentarono di reclutare gli armeni, i quali, da parte loro, non solo non aderirono al

<sup>63</sup> F. MEDA, «I termini di fatto e di diritto nella causa della neutralità belga», *ScCatt* 43/9 (1915) 125-149.

reclutamento ma scelsero di combattere a fianco della Russia, alleata con l'Intesa e, quindi, avversaria della Turchia. Ciò scatenò l'ira turca che tra il 1914 e il 1915 compì carneficine superiori a quelle del 1894 e 1895: «par credibile, che le vittime abbiano sorpassato il mezzo milione, mentre allora si calcolarono in 300.000», annotava F. Meda che dedicava l'ultima parte dell'articolo sia a presentare l'intervento di Benedetto XV (tramite il delegato apostolico ad Istanbul mons. Angelo Maria Dolci) a favore degli armeni, sia a spiegare come mai gli armeni, che pure avevano subito persecuzione dai russi, avevano deciso di schierarsi con loro, fino ad accogliere i russi nei loro territori già sotto dominio turco. Una spiegazione che si concludeva con la convinzione che il legame tra Russia e Armenia non poteva approdare al dominio russo in sostituzione di quello turco, bensì alla ricerca dell'autonomia politica dell'Armenia<sup>64</sup>.

La Russia, a sua volta, durante la Grande Guerra fu segnata dalla rivoluzione, scoppiata nel febbraio e diventata estremamente violenta nell'ottobre 1917; essa portò alla fine del regime zarista e all'apertura di una nuova fase, inizialmente piena di incertezze nonché di speranze, anche dal punto di vista religioso. Grazie ad una serie di recensioni di articoli apparsi su diversi periodici, *La Scuola Cattolica* cercò di presentare le tensioni religiose e sociali prerivoluzionarie e di far conoscere le prime notizie sulle conseguenze religiose della rivoluzione<sup>65</sup>.

#### V. L'APPOGGIO A BENEDETTO XV E LE CONDIZIONI DELLA PACE

Il primo scritto dedicato esclusivamente alla Grande Guerra apparso su *La Scuola Cattolica* porta il titolo «Benedetto XV e la guerra»<sup>66</sup>. Ciò è significativo, poiché al papa, ai suoi pronunciamenti, alla sua azione la Rivista si riferì costantemente, sicché ogni fascicolo degli anni 1915-

<sup>64</sup> F. MEDA, «La conquista russa dell'Armenia turca», *ScCatt* 44/10 (1916) 384-397 (cit. alle pp. 386, 390 e 391).

<sup>65</sup> d.r.b., recensione a: P.A. Palmieri, *La Galizia sotto i Russi*, *ScCatt* 45/12 (1917) 285-290; n.d.r., recensione: a J. Rivière, *La Russia e il cattolicesimo occidentale*, *ivi*, 373-374; to, recensione a: *La Russia risorta*, *ScCatt* 45/13 (1917) 162-163; To, recensione a: Un sacerdote russo, *Il Concilio nazionale russo e la libertà della Chiesa ufficiale*, *ScCatt* 45/14 (1918) 151. La massima incertezza regnante in Russia è denunciata da una pagina scritta da Giacinto Tredici: g.t., «Verso l'unità della Chiesa. Sintomi, desiderii, speranze», *ScCatt* 45/14 (1918) 75-80: 76.

<sup>66</sup> G. TREDICI, «Benedetto XV e la guerra», *ScCatt* 43/7 (1915) 258-262.

1918 riportò sempre almeno un articolo, una nota, della documentazione riguardante il papa e la Santa Sede. Per approcciare un materiale tanto vasto, torna utile rifarsi ad un intervento del direttore Giacinto Tredici risalente alla metà del conflitto, cioè all'agosto 1916, quando furono presentati i più importanti interventi e attività del papa, mostrandone il significato<sup>67</sup>.

Ad uno sguardo retrospettivo risultava «lo svolgersi ininterrotto di un unico pensiero altissimo, il desiderio di una pace che ponga fine a tante rovine e ritorni il mondo alle vie della civiltà e del lavoro»<sup>68</sup>. Di tale svolgimento ininterrotto, vengono ricordati: la già menzionata (par. I) esortazione *Ubi primum* a tutti i fedeli dell'8 settembre 1914, uscita a pochi giorni di distanza dall'elezione al papato, e la prima enciclica *Ad beatissimi apostolorum* (1 novembre 1914), con l'invito alle preghiere per la pace e un appello ai governanti per risolvere i dissidi, non con le armi ma con modalità dettate da retta coscienza e buona volontà.

Seguono i discorsi ai cardinali: quello in occasione del Natale 1914, in cui il papa manifestava dispiacere per non essere stato ascoltato (in particolare nell'invito a far tacere le armi nel giorno di Natale), cosa che divenne per lui uno stimolo a continuare a richiamare alla pace, ossia – citando le parole originali di Benedetto XV – a deporre le armi «alfine [...] troppo macchiate di sangue», per impugnare al loro posto gli strumenti «dell'industria e del commercio» e così produrre «opere della civiltà e della pace!»<sup>69</sup>; e quello del concistoro del 22 gennaio 1915, con un nuovo invito alla preghiera nella prospettiva teologica della guerra «flagello di Dio» (par. I). L'invito alla preghiera era ribadito tanto nelle pubbliche funzioni indette per il mondo intero il 7 e 21 marzo (per le quali il papa aveva dettato un'apposita formula), quanto nella valorizzazione della devozione mariana del mese di maggio per intercedere a favore della pace. Alla fine di quel mese, il giorno successivo l'entrata dell'Italia in guerra (avvenuta il 24 maggio), uscì la lettera al cardinale decano Serafino Vannutelli; qui il papa presentò il proprio appello come «la voce dell'amico e del padre»<sup>70</sup>, voce che, inascoltata dai governanti, proponeva ai fedeli di condividere con il papa tre giorni di digiuno per la pace.

<sup>67</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», *ScCatt* 44/11 (1916) 97-110.

<sup>68</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 101.

<sup>69</sup> Cit. in G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 99.

<sup>70</sup> Cit. in G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 99.

Ad un anno dall'avvio del conflitto (28 luglio 1915) vi fu l'esortazione ai popoli e ai governanti, con il grido lanciato, «nel nome santo di Dio, nel nome del celeste nostro Padre e Signore, per il sangue benedetto di Gesù, prezzo dell'umano riscatto», perché i capi di governo cessassero la guerra, definita «questa orrenda carneficina, che ormai da un anno disonora l'Europa»; gli uomini di governo erano massimamente responsabilizzati, poiché dovevano rendere conto a Dio «Eterno e Supremo Giudice, [...] così delle pubbliche imprese, come dei privati atti vostri»<sup>71</sup>. Il papa, infine, si immedesimava nella popolazione, rivolgendosi ai governati con le seguenti parole: «Le copiose ricchezze, delle quali Iddio Creatore ha fornito le terre a voi soggette, vi consentono la continuazione della lotta; ma a quale prezzo? Rispondano le migliaia di giovani vite, che si spengono ogni giorno sui campi di battaglia; rispondano le rovine di tante città e villaggi e di tanti monumenti dovuti alla pietà ed al genio degli avi. E quelle lagrime amare versate nel segreto delle domestiche pareti o ai piedi dei supplicati altari, non ripetono anch'esse che è grande, troppo grande il prezzo della diuturna lotta?»<sup>72</sup>.

Quale il risultato di parole così chiare e accorate? Risponde Giacinto Tredici: «Quell'appello, pur accolto con riverenza, non ebbe pur troppo i benefici effetti che se n'attendevano»<sup>73</sup>; Benedetto XV, perciò, esprese il proprio rammarico nel concistoro del 6 dicembre 1915, in cui il conflitto fu di nuovo chiamato «una carneficina, di cui non si ha esempio»; esso avrebbe potuto condurre ad una distruzione ancor più grave di quella materiale, costituendo, sono sempre parole del papa, «per l'Europa il principio della decadenza da quel grado di prospera civiltà, al quale la religione cristiana l'aveva innalzata»<sup>74</sup>.

Se l'aspetto caratteristico dei pronunciamenti di Benedetto XV fu quello di non essere stati tradotti nella realtà, altre due caratteristiche li connotarono. Anzitutto, sollevarono, certamente in Italia, una serie di critiche poiché, da una parte, alcuni ritennero che parlare di pace avrebbe indebolito la resistenza con cui opporsi ai nemici e, dall'altra, vi fu chi sostenne che gli inviti alla pace avrebbero favorito i tedeschi, perché tali inviti erano stati resi pubblici mentre le truppe tedesche parevano meglio

<sup>71</sup> Cit. in G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 99. 100.

<sup>72</sup> Cit. in G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 100.

<sup>73</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 100.

<sup>74</sup> Cit. in G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 101.

messe rispetto agli avversari. Sempre per ciò che concerne le critiche, c'era chi riteneva che al papa mancasse il coraggio di formulare condanne verso coloro che avevano commesso delle ingiustizie. In realtà, Benedetto XV aveva espresso la condanna di ogni ingiustizia in termini generali, come accadde nel discorso del concistoro del 22 gennaio 1915. In quella stessa circostanza egli fece capire che non poteva prendere posizione su casi particolari, non essendo in grado – data la situazione di guerra – di formarsi una concezione fattualmente e giuridicamente fondata. Ma quando si crearono i presupposti perché ciò avvenisse, Benedetto XV espresse una condanna specifica: è il caso dell'invasione del Belgio, poiché, come sappiamo (par. IV), lo stesso cancelliere Hollweg riconobbe la violazione del diritto internazionale. Allora, tramite una lettera del segretario di Stato card. Gasparri all'ambasciatore belga presso la Santa Sede, nel luglio 1915 il papa condannò la Germania in maniera specifica.

Ulteriore caratteristica degli interventi del papa per la pace è quella dei criteri lì offerti per il raggiungimento di un assetto europeo e mondiale giusto e stabile. Questi criteri erano: le trattative diplomatiche dovevano sostituire l'uso delle armi; le discussioni dovevano prendere prioritariamente in esame i diritti e le giuste aspirazioni di ciascuna nazione; le nazioni dovevano essere valorizzate e avere la preminenza sull'imperialismo di poche grandi potenze; la questione romana andava ripresa perché il quadro giuridico assicurato dalla legge delle guarentigie limitava i diritti e la missione della Santa Sede e del papato, disturbando le relazioni diplomatiche e quelle con le Chiese locali (come si è visto al par. III).

Grazie alla presentazione compiuta a metà della Grande Guerra da Giacinto Tredici, si è istruiti non solo sugli interventi orali o scritti di Benedetto XV ma anche sulle azioni da lui compiute ed ispirate, ambito in cui i risultati risultarono maggiori rispetto a quelli che ci si poteva attendere dai discorsi e dagli scritti. Il direttore della Rivista riconobbe l'impossibilità di «raccolgere tutta una lunga serie di fatti magnifici e commoventi», del resto all'epoca ben noti perché narrati dai «giornali, quantunque alcuni, per astio settario, a denti stretti»<sup>75</sup>. In ogni caso, sono ricordati gli interventi per confortare gli armeni e i belgi (vedere le menzioni nei concistori del 22 gennaio e del 6 dicembre 1915, nonché i richiami al governo tedesco per impedire le esecuzioni capitali dei belgi); pure è menzionato

<sup>75</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 108.

il sostegno, tramite lettere, al card. Mercier, primate del Belgio, e al card. Luçon, arcivescovo di Liegi, dietro i quali c'erano le popolazioni vessate dall'esercito tedesco; altre lettere furono spedite ai vescovi italiani, tra cui quelli di Rimini e Ravenna, in occasione di bombardamenti navali o aerei. Per quest'ultimo caso il papa, «quantunque inutilmente»<sup>76</sup>, intavolò trattative diplomatiche (ad esempio con l'Austria-Ungheria tramite la nuntiatura di Vienna<sup>77</sup>) per impedire che la guerra coinvolgesse le città aperte.

Nel dicembre 1914 vescovi e clero furono coinvolti dalla Santa Sede, tramite la congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, per creare una rete di contatti epistolari tra i soldati e le loro famiglie; in quello stesso periodo il papa propose – come si è visto sopra – una tregua d'armi in occasione del Natale, purtroppo fallita. Ruscirono, invece, una serie di iniziative per i prigionieri, poiché i governi belligeranti all'inizio del 1915 accettarono la proposta per lo scambio dei prigionieri resi inabili ad ogni servizio militare; più tardi, «dopo lunghe trattative, e colla collaborazione del governo svizzero»<sup>78</sup>, fu stabilito che un determinato numero di prigionieri ammalati venisse trasportato in ospedali elvetici. A Ginevra arrivò una lettera del card. Gasparri per esporre la simpatia del papa per la Croce Rossa, la quale rispose con lo stesso tono.

Il papa chiese ai nunzi e ai delegati apostolici, nonché a diversi vescovi, soprattutto in Italia, Austria, Turchia, di visitare a suo nome i prigionieri, come avvenne con mons. Dolci, delegato apostolico ad Istanbul, che partecipò «al Natale dei prigionieri francesi ed inglesi, dei quali alcuni protestanti»<sup>79</sup>. Come è già noto (par. IV), mons. Dolci ottenne il miglioramento della condizione degli armeni, «la sventurata nazione martirizzata dai Turchi, per il vergognoso disinteressamento di tutta l'Europa: cosa che gli attirò la gratitudine dello stesso Patriarca scismatico»<sup>80</sup>. Le citate parole, oltre a confermare il ruolo avuto dall'Europa nel genocidio armeno, sono una testimonianza sugli effetti ecumenici della cura per i prigionieri durante la Grande Guerra.

<sup>76</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 108.

<sup>77</sup> Vedere la sezione «Iniziativa Santa Sede contro bombardamenti città aperte», in A. SCOTTÀ (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella Guerra 1915-1918*, 3, Edizioni di Storia e di Letteratura, Roma 1991, 325-374.

<sup>78</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 109.

<sup>79</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 109.

<sup>80</sup> G. TREDICI, «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 109.



Opera capillare del papa fu quella di distribuire un gran numero di offerte nei territori più bisognosi, come il Belgio, la Polonia, la Francia settentrionale, la Prussia orientale; per questo incoraggiò la raccolta di denaro in tutto il mondo. Intanto a casa propria, in Vaticano, Benedetto XV ordinò di aprire l'edificio di Santa Marta ai feriti italiani, affidando la direzione all'Ordine di Malta. Si trattava di una scelta del tutto simile a quella di molte diocesi italiane, che accettarono, ad esempio, di trasformare sedi di seminario in ospedali per feriti di guerra (a Milano tale utilizzo toccò gli edifici del seminario teologico di Milano e del seminario liceale di Monza).

Il quadro tracciato da Giacinto Tredici dopo due anni di guerra sull'attività, in parole e opere, di Benedetto XV, può essere integrato da altri rilievi presenti ne *La Scuola Cattolica* di quel biennio. Soprattutto, dovrebbe essere arricchito da quanto apparve sulla Rivista nei due anni successivi. Si tratta di due compiti a disposizione di chi vorrà, eventualmente, sviluppare il tema affrontato in quest'ultimo paragrafo, a conclusione del quale è indagata una ben determinata questione: come fu presentata la famosa *Nota* del 1° agosto 1917, indirizzata ai capi delle nazioni belligeranti, nella quale la Prima Guerra Mondiale è definita «inutile strage»? Questo testo fu integralmente pubblicato<sup>81</sup>, accompagnato da un commento firmato dal direttore della Rivista<sup>82</sup>.

Anzitutto e fondamentalmente, secondo lui la *Nota* era una quarta via, rispetto ad altre tre, per tentare di raggiungere la pace e spiccava per «un significato ed un valore tutto proprio, che la colloca al di sopra di ogni iniziativa»<sup>83</sup>. Al di sopra, cioè, della proposta del socialismo internazionale, secondo il quale la pace avrebbe dovuto avere come riferimento le condizioni economiche dei lavoratori, ritenute gli unici interessi comuni a tutta l'umanità. Al di sopra, anche, di una seconda via per la pace, indicata dai governi in guerra, che volevano una pace legata all'esito delle armi, ossia una, come dicevano, «pace nella vittoria»<sup>84</sup>. Infine, la proposta del papa era al di sopra del tentativo del presidente degli Stati Uniti Wilson, che chiedeva prima di formulare gli obiettivi di guerra delle parti in causa, per poi discuterli sulla base di alcune idee ispirate ai diritti umani e alla demo-

<sup>81</sup> «La Nota del Papa per la pace», *ScCatt* 45/13 (1917) 273-275.

<sup>82</sup> G. TREDICI, «Benedetto XV messaggero di pace», *ivi*, 189-197.

<sup>83</sup> G. TREDICI, «Benedetto XV messaggero di pace», 191.

<sup>84</sup> Cit. in G. TREDICI, «Benedetto XV messaggero di pace», 190.

crazia; per Tredici, il tentativo di Wilson era, di per sé, buono ma carente di concretezza perché il proponente non aveva un'autorità universalmente riconosciuta e, essendo parte in causa, mancava di quel disinteresse che lo avrebbe reso ben accetto a tutti.

A fronte delle tre vie presentate, quella indicata da Benedetto XV aveva il pregio di godere dell'autorità universale del proponente, poiché il papa parlava a motivo di una missione ricevuta da Dio, si indirizzava a tutti gli uomini, si rivolgeva ai governanti a nome di tutti gli uomini, avendo come unico interesse il loro bene. Ben fondata, la proposta del papa era anche concreta e così possedeva «un'alta importanza politica»<sup>85</sup>, sia per i criteri che per le proposte avanzate. Nel primo caso, erano ripresi i criteri emersi già nei primi due anni di guerra, cioè la diplomazia e il diritto in sostituzione della guerra e della forza, nonché la valorizzazione delle aspirazioni nazionali e della dignità dei popoli. Quanto alle proposte, esse consistevano, anzitutto, nel disarmo e nell'arbitrato obbligatorio; quest'ultimo era stato incarnato nel medioevo, in diversi casi, dal papato, mentre all'inizio del Novecento poteva essere il frutto di quell'ampiamiento della democrazia di cui era fautore il presidente Wilson (qui è importante notare che Tredici, dando credito alla moderna democrazia, si distanzia da altri interventi riportati da *La Scuola Cattolica*, nostalgici, come è apparso al par. III, delle organizzazioni politiche e sociali del passato). Altre proposte rilanciavano quanto altri avevano già pensato, ossia la libertà di navigazione ad integrazione del disarmo (così avrebbe voluto Wilson), la compensazione dei danni e delle spese di guerra, la restituzione dei territori invasi (così suggerivano il governo rivoluzionario russo e altri governi dell'Intesa).

Infine, la *Nota* spingeva con decisione a favore delle aspirazioni nazionali, poiché appoggiava le richieste delle province italiane sotto dominio austriaco e dell'Alsazia-Lorena e sosteneva l'indipendenza e lo sviluppo nazionale degli Stati balcanici; inoltre, aveva a cuore la Polonia, che da quasi un secolo e mezzo attendeva l'unità e l'indipendenza, e l'Armenia «e la sua liberazione da una condizione inumana, a cui mai l'Europa civile ha voluto pensare»<sup>86</sup>, chiosava il commento alla *Nota*. Al Belgio il documento pontificio riservava un posto speciale, perché per questa nazione occorre-

<sup>85</sup> G. TREDICI, «Benedetto XV messaggero di pace», 193.

<sup>86</sup> G. TREDICI, «Benedetto XV messaggero di pace», 196.

va ristabilire l'indipendenza politica, militare ed economica ed accordare risarcimenti per i danni subiti, secondo l'interpretazione data alla *Nota* dall'*Osservatore Romano* del 20 agosto 1917.

In chiusura del commento di Giacinto Tredici era ricordato che, appena apparso, il documento di Benedetto XV era stato ben accolto. Nel giro di poco tempo, tuttavia, piovvero dure critiche poiché secondo gli Stati dell'Intesa esso avrebbe avuto una «ispirazione germanica», come affermò al parlamento italiano il 25 ottobre 1917 (giorno successivo la disfatta di Caporetto) il ministro degli esteri italiano Sidney Sonnino<sup>87</sup>; i giornali tedeschi, invece, sostennero che il papa era stato ispirato dall'Intesa. Grazie alla grande stampa le due contraddittorie interpretazioni rimasero vive e si diffusero.

Ma all'inizio del 1918, un nuovo articolo della Rivista apriva ad un nuovo scenario, facendo sapere che la *Nota* dell'anno precedente si era affermata sia per il suo contenuto che per l'autorità morale del papa, anche perché aveva incrociato le proposte del presidente americano Wilson, costituendo una base solida per queste ultime. Insomma, la *Nota* era diventata «la carta generale della restaurazione dopo la guerra. Oh le vendette del tempo!»<sup>88</sup>.

In realtà, alla fine del 1918 le cose mutarono di nuovo. In meglio, certamente, in generale, perché la guerra era cessata, con la vittoria dell'Italia proclamata a chiare lettere da *La Scuola Cattolica*<sup>89</sup>. Per il papa e per le sue prospettive di pace, però, la Rivista non poteva dire altrettanto. Anzi, mentre si era in attesa della conferenza o congresso di pace, Benedetto XV era presentato come «il grande dimenticato»<sup>90</sup>, nonostante dalla Rivista fosse stata più volte promossa la partecipazione della Santa Sede al futuro congresso di pace<sup>91</sup>. Ma a questa assenza al tavolo delle trattative

<sup>87</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*: legislatura XXIV, 1a sessione, tornata del 25 ottobre 1917, 15019-15024: 15021 (testo riprodotto in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed289.pdf>).

<sup>88</sup> G. TREDICI, «Il Papa e il conflitto internazionale», *ScCatt* 46/14 (1918) 81-91: 83.

<sup>89</sup> G. TREDICI, «La vittoria», *ScCatt* 46/15 (1918) 417-421.

<sup>90</sup> G. TREDICI, «La vittoria», 421.

<sup>91</sup> F. LONGONI, «Perché la pace sia nella giustizia. A proposito dell'intervento pontificio», *ScCatt* 46/14 (1918) 242-244; L.P. CAIROLI, «La rappresentanza diplomatica della S. Sede, *ivi*, 401-419: 401-402. G. TREDICI, «Albori e programmi di pace», *ScCatt* 46/15 (1918) 344-352. L'ultimo articolo, che argomenta a favore della compatibilità della democrazia con la dottrina sociale della Chiesa, approva il programma di pace di Wilson,

corrispondeva davvero un oblio, nella mente e nel cuore dei partecipanti agli accordi di pace, di tutto quanto prospettato da Benedetto XV a favore della pace? La quantità e la qualità di ciò che apparve su *La Scuola Cattolica* insinua il dubbio che sia stato proprio così.

16 giugno 2015

UMBERTO DELL'ORTO  
*Via Amuzio, 1*  
22070 Lurago Marinone (Co)

considerandolo affine alle proposte di Benedetto XV; in seguito Tredici, all'indomani della morte di Benedetto XV (22 gennaio 1922), ripensò complessivamente l'operato del papa, apprezzandolo ulteriormente, mentre mostrò la propria delusione perché erano state «indegnamente tradite» le idee di Wilson e questo dallo stesso presidente americano, così da poter concludere: «Oh! come il mondo ha giudicato la diversa statura morale dei due uomini», ossia di Benedetto XV e di Wilson (per tutto ciò vedere S. CADENAZZI, «Giacinto Tredici e la Prima Guerra Mondiale», 541-542, dove si trovano le referenze delle due citazioni).